Congresso e fase costituente

La seconda giornata di lavori del Comitato federale
Dopo l'iniziale raffica di «no», quasi tutti a favore
«Serve uno strumento nuovo alla sinistra italiana»
Fassino: «Il Psi discuta sull'oggi e non sul passato»

La parola ora passa alle federazioni

A Torino largo consenso sulla proposta Occhetto

Continua al Comitato federale di Torino una discussione appassionata che nella seduta di eri ha registrato un quasi totale assenso alla proposta di Occhetto e alle decisioni del Cc. Sono arrivate a novanta le richieste di intervento. Fassino: «Se la sinistra vuole uscire da un trincea difensiva, deve andare al di là delle esperienze fin qui maturate».

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PIER GIORGIO BETTI

TORINO La raffica iniziale di «no» è stata rapidamente soverchiata dall'onda montante dei «sì». E il confronto, lo sforzo di approfondire l'analisi e di entrare nella «sostanza» dei problemi posti dinanzi al partito prosegue a un livello raramente toccato nel passato. Si riprenderà oggi, forse sarà necessaria una quarta seduta. C'è del nuovo anche in questo: «La discussione ampia suscitata dentro e fuori il partito dalla proposta di dar vita a una *costituente per una nuova formazione politica* – ha voluto sottolineare Piero Fassino, intervenuto ieri mattina – è la più chiara dimostrazione del carattere innovativo e dinamico della proposta stessa».

Una delle questioni poste da alcuni sul tappeto come materia del contendere è quella del «metodo». Sabato, l'ex parlamentare Vito Damico (e come lui Rebbio e qualche altro) avevano dichiarato il loro dissenso perché «il metodo e le procedure con cui si è messa in discussine la proposta di Occhetto e della segreteria ne hanno rapidamente snaturato il senso e la direzione». I contraddittori sono stati numerosi, Liliana Omegna si è detta «grata a Occhetto» per non aver accettato il vecchio meccanismo delle «mediazioni», responsabile – lo ha sostenuto Salvatore Coluccia – di ritardi gravi e ambiguità nell'iniziativa politica. Dello stesso avviso Louis Perrupato («Gli organismi dirigenti potevano assentire o dissentire, e hanno approvato»), Aurora Tesio («La questione del nome è stata enfatizzata dai mass media»), Salvatore Buglio. Su questo punto Fassino rimarca l'innovazione rappresentata dal modo chiaro, trasparente, «visibile» con cui la proposta è stata avanzata e discussa. «Tradizionalmente al Cc veniva sottoposta una proposta su cui nella Direzione e nel gruppo dirigente più ristretto si era già raggiunta una sintesi». Il Cc, insomma, veniva chiamato a «ratificare», mentre questa volta «ha potuto discutere in modo aperto e tutto il partito e l'opinione pubblica hanno potuto comprendere le ragioni delle diverse posizioni». Il voto ha permesso a ciascuno di esprimersi con piena libertà, e l'aver convocato il congresso è l'ulteriore prova che a una decisione così importante «si vuole arrivare coinvolgendo tutti coloro, dentro e fuori il Pci, che hanno a cuore le sorti e le prospettive della sinistra italiana».

La discussione si è però concentrata soprattutto sui contenuti e sui possibili sbocchi del processo di «rifondazione» A Maria Grazia Sestero, del Cc, sembra «illusorio pensare che la scelta di modificare noi stessi possa di per sé mettere in moto un processo di più ampia aggregazione»; lei vede piuttosto il rischio di «ridurre la nostra forza aprendo la strada a un rapporto subalterno col Psi». Rinaldo Bontempi («Se avessi partecipato al voto, mi sarei astenuto») riconosce la necessità della «svolta», ma teme che non siano chiari i «punti forti del cambiamento» che il Pci vuol proporre alle altre forze. «Ci voleva prima una discussione programmatica».

Gaspare Enrico, della segreteria della Federazione, non ha invece titubanze di fronte a una scelta che giudica «coraggiosa e giusta» in Italia la sinistra potenzialmente è maggioritaria, ma una parte è «disamorata»; ad essa, afferma, dobbiamo saper offrire uno strumento nuovo per fare politica, uno strumento «con caratteri nuovi, che parte dai valori del socialismo e dall'affermazione piena della democrazia». L'applauso che accoglie le sue parole sottolineerà poi diversi altri interventi che si pronunciano per il «sì». Per Luigi Rivalta, della segreteria regionale, il declino elettorale da un lato e gli sconvolgimenti all'Est hanno posto l'esigenza di una profonda revisione teorica, di un dibattito che sappia far piazza pulita di vecchie concezioni. Pressoché identica la posizione del dirigente Fiom Cesare Damiano: «Siamo di fronte alla rottura dell'involucro ideologico. E penso a coloro che potranno avvicinarsi a noi se metteremo in discussione la forma partito».

Proprio il Pci, sostiene Luciano Violante, è la forza più interessata a «rompere i giochi tradizionali» della politica italiana, e per farlo occorre una diversa formazione politica che ponga il problema del sistema elettorale e parli non solo al Psi, ma «a tutti coloro che battendosi per obiettivi simili ai nostri, oggi non stanno con noi». Claudio Sabattini, segretario regionale aggiunto Cgil, mette l'accento sulla necessità di «progettare un livello di confronto col Psi che permetta a noi, ma anche al Partito socialista di rinnovarsi, sapendo che l'alternativa al sistema di potere delle classi dominanti passa attraverso un programma vincente che raggruppi tutte le forze della sinistra». E Luciano Marengo, segretario della Camera del lavoro afferma che la svolta è positiva non solo per la Cgil, ma «per rilanciare un progetto unitario per tutto il movimento sindacale».

In polemica con Novelli, che aveva ironizzato sui possibili vantaggi elettorali di un «approdo alla socialdemocrazia», il capogruppo in Comune Domenico Carpanini fa notare che i voti il Pci li sta perdendo da tempo: «È il momento di chederci perché. Un partito conta se appare credibile in una prospettiva di governo» Non si preparano «ipotesi fusioniste» col Psi, puntualizza Magda Negri, ma una nuova formazione politica per l'ipotesi dell'alternativa alla Dc. Anche Enrico Bayma nega che la svolta significhi omologazione, tanto più che le stesse forze socialiste e socialdemocratiche si stanno interrogando sui limiti delle loro esperienze. Ribadisce invece il suo «no» Marco Rizzo, che è tra i promotori di un «Comitato per la difesa e il rilancio del partito comunista», perché la rifondazione equivarrebbe a «liquidazione del Pci».

Per Fassino (che, tra l'altro, ha riconosciuto all'*Unità* di aver svolto in questa fase un lavoro puntuale di informazione) la proposta approvata dal Cc «è certo ardita e ambiziosa, ma corrisponde alle esigenze di oggi». Non significa né dissoluzione del Pci, né sua fusione col Psi: «Abbiamo proposto che il Pci – forte della sua storia, della sua cultura, della sua autonomia internazionale, del consenso vastissimo che raccoglie – promuova un processo di aggregazione per costruire una forza nuova, di sinistra, riformatrice, capace di dare voce e rappresentanza ad un'area vastissima di giovani, donne, lavoratori, cittadini che credono e vogliono una sinistra di governo».

Questa proposta obbliga anche gli altri a muoversi. In primo luogo è il Psi che «è chiamato a uscire dal suo arroccamento sentenzioso». Noi, con coraggio e determinazione, stiamo facendo le nostre scelte. Adesso tocca ad altri Ed è significativo che ogni giorno cresca il numero dei dirigenti socialisti che interviene «con accenti assai più meditati e seri delle battute troppo superficiali di Craxi». La proposta del Pci offre a tutta la sinistra un terreno nuovo e più avanzato di discussione: ha detto bene Bobbio, il problema non è discutere il passato, ma il futuro. Perciò «a Craxi e al Psi noi diciamo basta con una discussione retrospettiva e recriminatoria sul passato. Discutiamo dell'Italia di oggi, dei suoi problemi e di come la sinistra si dà oggi, a 11 anni dal Duemila, un progetto credibile, convincente, praticabile di alternativa».

Forlani: «Evitiamo giudizi avventati»

«È bene che si segua con attenzione quale che avviene nel Pci, senza lasciarsi andare a giudizi avventati». Il segretario della Dc Arnaldo Forlani (nella foto) è tornato a parlare del processo avviato nel Partito comunista italiano – lo aveva già fatto al Consiglio nazionale dc – ma preferendo schiacciare il pedale del freno· «Il processo di revisione avviato da parecchio tempo viene ora accelerato dalla crisi generale dei partiti comunisti, ma non è detto che i cambiamenti interverranno per direttrici chiare e coerenti». Per Forlani il «fallimento del comunismo» deve poi sollecitare la Dc. L'assemblea in programma coi cattolici «non è stata davvero immaginata per rimettere in discussione la ragione di essere del partito popolare di ispirazione cristiana». La «riforma più importante per la funzionalità del sistema democratico – dice Forlani – deve essere quella che adegua le strutture della Dc».

Sinistra del Pri a Venezia: «Siamo interessati alla costituente»

Tre esponenti della sinistra del Pri veneziano, Gian Maria Rosa Salva, Luigi Scano e Giorgio Tamaro, si sono dichiarati «pronti a partecipare» al processo indicato da Occhetto, e propongono ai comunisti che la «fase costituente» possa stabilire di aprirsi anche a coloro che militano in altri partiti ma intendono lavorare per un rinnovamento della sinistra. Per i tre esponenti repubblicani il Pri deve seguire con attenzione la fase aperta dal Pci. Anche l'on. Giorgio Bogi ha detto ieri che «i repubblicani si aspettano molto dal processo che si è aperto». La direzione nazionale del Pri se ne occuperà martedì. Per Bogi non è «strano» che molti commenti di autorevoli dc sembrino preferire che le cose rimangano com'erano.

Forse congresso straordinario per i comunisti inglesi

Il segretario generale del Partito comunista britannico Gordon McLennan non ha escluso la convocazione di un congresso straordinario l'anno prossimo per «discutere il futuro del partito». Si parla di un cambiamento del nome o della possibile confluenza nel partito laburista. In questi giorni però uno dei capi della corrente marxista del laburismo, Eric Heffer, si è dimesso per protestare contro le scelte moderate di Kinnock. Il Partito comunista britannico è stato fondato nel 1920 e conta 8.000 iscritti.

Il N.Y. Times: «Il Pci non vuole restare indietro»

Secondo il *New York Times* – in un articolo firmato da Roma da Clyde Haberman – due ragioni hanno spinto il Pci ad avviare un processo di rifondazione: rompere il «matrimonio di convenienza» tra Psi e Dc (prospettiva che l'autore giudica problematica, perché Craxi vorrebbe l'alternativa solo se la potesse guidare lui e non Occhetto), e non «restare indietro rispetto al partito ungherese ed agli altri che si vanno rapidamente trasformando». Questo perché è «orgoglioso della propria immagine di partito innovatore e indipendente». Haberman spiega le resistenze al progetto di Occhetto col fatto che, grazie al ruolo del Pci nella Resistenza, per molti italiani il Pci rappresenta già «ideali di democrazia».

GREGORIO PANE

«Potremmo dire ai giovani: entrate per cambiare il Pci»

Molti sì tra i no e i dubbi
«Scelta chiara e coraggiosa che rompe l'unanimismo»
«Ma io critico il metodo»
«Rischiamo di esser residuali»

CRISTIANA TORTI

PISA. Una voce dietro l'altra, un intervento addosso al seguente, pause brevissime per un caffè. Nella sala zeppa e attenta, il lungo giorno del nuovo inizio è sfilato via veloce. Esperienze di vita, emozioni, tanta voglia di discutere, di raccontarsi le incertezze e il tormento di una nascita difficile, insieme agli entusiasmi ritrovati nel leggere un «documento finalmente chiaro e coraggioso». Voglia di chiedersi l'un l'altro: «Sei favorevole o contrario»? Per ridisegnare una geografia che la proposta di Occhetto ha scompaginato. Al microfono, nel Comitato federale di Pisa, senza sosta si sono alternati sì entusiastici, sì perplessi, no pensosi. Serve a poco fare la conta.

La relazione del segretario Fontanelli (ha votato sì al Comitato centrale), ha ripercorso tutte le tappe del confronto, elencando puntigliosamente i pro e i contro, con un appello conclusivo per un congresso in cui non si discuta solo del nome, ma ci si metta in gioco per concorrere tutti ad una rifondazione: «Che non ci sia la nostra liquidazione dipende da noi». Paolo Lorenzi della Fgci, felice per «la fine dell'unanimismo», anche se vede i rischi di uno stallo del partito, è pronto a lanciare uno slogan per la campagna di tesseramento «Entra per cambiare il Pci», e riafferma tutti gli obiettivi dei giovani comunisti, a cominciare dalla lotta contro la legge sulla droga. Sì al «nuovo inizio» anche per Baldacci, responsabile per la cultura e università, che individua nel disarmo e nel superamento dei blocchi Est-Ovest un cardine della nuova politica. «Al 18° congresso – dice Nello Di Paco, direttore dell'Istituto di studi comunisti – è mancato il programma», la capacità di tradurre in atto ideali di grande respiro. Questa proposta può sbloccare «i cambiamenti che si stanno verificando all'Est – afferma la parlamentare Maria Taddei – e che costituiscono la prima rivoluzione non violenta della storia».

Lancia invece la sua amara protesta Stefano Pecori («prenderò la tessera ad un prezzo politico») mentre eleva tutta la sua «ripulsa per questa società di sprechi e miseria» il partigiano Martini, che, insieme a Diomelli e a Lenci dell'Uspid («è una svendita della sinistra») si schiera per il no. No con l'onore delle armi per un «capo che ha avanzato una proposta legittima e coraggiosa», secondo Alfredo Strambi. «Non ci sto insieme a certi socialisti rampanti», dice. Critica invece il «metodo che ci ha messi davanti al fatto compiuto», il docente Giancarlo Fasano, e chiede che «non si recidano le nostre radici». «Non c'è un progetto politico e non ci può essere perché mancano i referenti», afferma Gianmario Cazzaniga, ribadendo le posizioni espresse al Comitato centrale.

Anna Baroni è entusiasta di una proposta che potrà tessere nuovi legami con i giovani e la società; avanza perplessità ma è favorevole Lina Bolzoni, del Cc. Commenta l'assessore regionale Grazia Gimmelli: «Finalmente si discute, sarà un congresso di chiarificazione». Assenso con perplessità sul momento scelte e per certe modalità, da parte di Carlo Gori, responsabile della propaganda, e di Michele Battini, della segreteria («ma dobbiamo anche incalzare le socialdemocrazie che hanno abbandonato le politiche sociali»). Ed ecco il giudizio del vicesindaco Gino Nunes: «Una scelta chiara per rompere il braccio di ferro tra noi e il Psi, non una svendita ma l'impegno per costruire una nuova forza nella quale ognuno porti il suo patrimonio». Mentre Giuseppe De Felice afferma che «solo dall'81 ci siamo distanziati dai partiti comunisti dell'Est: abbiamo le nostre responsabilità, ci siamo illusi di far da cerniera tra Est e Ovest, ma oggi, se non si cambia, rischiamo di diventare una forza residuale».

«La nostra crisi viene da lontano – ribatte Umberto Carpi, schierato per il no – da quando, negli anni Settanta abbiamo risposto con il compromesso storico alla grande voglia di riforme». Scorrono dal microfono tanti altri interventi «Le conclusioni – dice Fontanelli – le trarrà il congresso». Mentre termina il Comitato federale, si viene a sapere che l'attivo di sezione a Volterra è stato aggiornato per il numero degli oratori e che è stato un pienone l'assemblea della sezione Porta a Mare. Un buon auspicio e il segno della gran voglia di discutere e decidere assieme.

Il Psi torinese: «L'alternativa è più vicina»

Documento votato all'unanimità dal congresso socialista
Veltroni: «Inadeguati gli schemi sulla nostra geografia interna»
Interviste di Angius e Cossutta

NADIA TARANTINI

ROMA. Il congresso cittadino del Psi, a Torino, esprime «il massimo interesse» per la proposta Occhetto, perché le scelte uscite dal Comitato centrale del Pci hanno aperto «positive prospettive per una svolta di alternativa di governo in tempi brevi, di cui la democrazia italiana ha ormai urgentemente bisogno». Il documento, presentato dai deputati della sinistra socialista Filippo Fiandrotti e Giorgio Cardetti, è stato approvato all'unanimità dal congresso e si conclude con un impegno «ad esprimere iniziative di dibattito, di confronto e di verifica programmatica che favoriscano» l'obiettivo dell'alternativa.

E il rapporto con il Psi è anche uno dei temi ricorrenti in una serie di interviste a dirigenti comunisti, apparse ieri su quasi tutti i quotidiani italiani. Walter Veltroni, Gavino Angius, Armando Cossutta, Biagio de Giovanni e Adalberto Minucci sono stati scelti come interlocutori all'indomani del Comitato centrale che ha approvato con 219 sì, 73 no e 34 astenuti la proposta Occhetto di dar vita a una fase costituente di una nuova formazione politica.

«Aspettare o rinviare avrebbe significato accompagnare il progressivo declino del Pci»: è Walter Veltroni che parla così in un'intervista al «Messaggero». Alla motivazione, al «perché» Occhetto abbia preso la sua iniziativa, segue questa valutazione del dibattito che si è svolto al vertice del Pci· «Sono stati – dice Veltroni – cinque giorni di dibattito molto vero, schietto, sincero... con una dialettica visibile e dichiarata».

Veltroni rifiuta una lettura della discussione che vede, nei risultati del Cc, una contrapposizione tra «giovani e vecchi» e aggiunge. «Sono inadeguati tutti gli schemi di lettura della geografia interna del Pci». Se questo è l'effetto interno della svolta, così l'esponente della segreteria comunista spiega ciò che si augura avvenga all'esterno del Pci· «La nostra proposta – afferma Veltroni – intende sbloccare il sistema politico italiano, fermo da quarant'anni, con una sinistra incapace di creare le condizioni per l'alternativa».

«Quella che viene definita "la cosa" mi sembra ancora una specie di farfalla elusiva»: ad esprimersi in questi termini è Gavino Angius, della Direzione comunista, che al Cc si è astenuto. Intervistato da «Repubblica», ribadisce che «non si poteva partire dal nome». Angius dice di aver vissuto i giorni del Comitato centrale «con un grandissimo travaglio e un ripensamento continuo sul mio percorso di comunista». Ciò che più non ha condiviso, nel modo di agire di Occhetto, è stato il cammino scelto per far avanzare la sua proposta: Angius avrebbe preferito una discussione più approfondita prima di portare la proposta «davanti al partito e all'opinione pubblica». Cosa succederà, ora, dentro il Pci? «La geografia politica interna registra un cambiamento sostanziale. Questo è un problema per la stessa segreteria», è la sua risposta.

Sono tutte volte all'interno del partito due interviste di Armando Cossutta, al «Corriere della Sera» e al «Giorno». Cossutta si concentra su due affermazioni: l'eventualità che al congresso straordinario «l'opposizione» superi il 50% e di una mozione di sfiducia al segretario del Pci, Achille Occhetto. «C'è timore, dentro e fuori il Comitato centrale – dice Cossutta – che la guida del partito non sia affidata a mani sicure»; e, quanto alle maggioranze: «L'opposizione alla prospettiva di Occhetto, espressa da un terzo dei componenti del Comitato centrale, può raggiungere nei congressi di base il 40% dei consensi o diventare maggioranza».

Sulle divisioni che si sono manifestate sulla proposta di Occhetto fa premio, secondo Biagio de Giovanni, «il recupero di un grande valore. mai, come è avvenuto in questa settimana, c'era stata una discussione così libera, aperta, propositiva nel partito». Ciò che è stato «messo in moto» da Occhetto, secondo de Giovanni, è «un qualcosa di forte che avrà i suoi effetti sul mutamento della storia politica del nostro paese». «Uno dei punti forti della proposta di Occhetto – aggiunge l'intellettuale comunista – è l'abbattimento degli steccati tradizionali» De Giovanni è ottimista, alla lunga, sull'esito del dibattito nel Pci in vista del congresso straordinario, perché, dice, «questo sforzo che stiamo facendo non è affatto rinuncia, è un tentativo per arricchire la capacità di governo, il ruolo del Pci».

E concludiamo con un «netto oppositore», come viene definito il ministro-ombra del Lavoro, Adalberto Minucci, in due interviste pubblicate ieri, su «Il Giornio» e su «La Nazione». Il suo «no», afferma Minucci, «non è stato un rifiuto al cambiamento, ma il desiderio di un'altra linea di cambiamento». Minucci spiega la sua opposizione ad «una nuova forza politica», che «si dovrebbe dare una struttura per correnti e aderire all'Internazionale socialista» come opposizione «a qualcosa che c'è già da decenni». Se il cambiamento del nome e dell'identità del Pci non ci sarà, afferma Minucci, «il congresso sarà utile e di rilancio».

«L'Internazionale? Nessun veto verrà dal Psdi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIOVANNI ROSSI

BOLOGNA. «Non vi sarà nessuna opposizione, nessun veto del Psdi all'adesione del Pci all'Internazionale socialista se i comportamenti concreti saranno coerenti, dopo il Congresso, ai risultati del Comitato centrale. Tali comportamenti e l'adesione del Pci al programma che l'Internazionale ha elaborato a Stoccolma sono la condizione. Il nome non è un problema». Così dice Antonio Cariglia. Il segretario socialdemocratico, a Bologna per incontrare i dirigenti delle Federazioni del Psdi dell'Emilia Romanga, nel suo discorso e poi nelle battute con la stampa non risparmia stoccate verso Craxi. «Fui io a tenere la relazione alla riunione dell'Internazionale che discusse la riammissione del Psi, agl'inizi degli anni 60, dopo l'espulsione conseguente al Fronte popolare. Ed ebbi il mio daffare a convincere i dubbiosi. Decisivo fu, in quell'occasione, il peso esercitato dal prestigio di Giuseppe Saragat». Cariglia non lo dice, ma fa bene intendere che, oggi, nel caso del Pci, vi sarebbero meno dubbiosi. E aggiunge: «Non è che noi (Psi e Psdi, ai quali le norme dell'Internazionale assegnano l'ultima parola nel caso di una richiesta d'adesione di un altro partito italiano - ndr) possiamo stare a guardare. Qualcosa dovremo dire e un no va spiegato».

Intanto, il segretario del «Sole nascente» chiarisce quali sono a suo avviso i comportamenti del Pci che giudicherebe coerenti «Scegliere il bene generale – spiega – davanti a quelli del partito. Usare il «governo ombra» all'inglese, svolgendo un'opposizione costruttiva quand'è in gioco l'interesse del paese». E la esplicito riferimento alla proposta di «privatizzazione» di alcune municipalizzate formulata dalla giunta monocolore Pci di Bologna. «Un atto coraggioso», lo definisce. Soprattutto, dar seguito, nel Congresso straordinario, a quanto è avvenuto nel Comitato centrale.

«Occhetto ha avuto coraggio di spaccare, chiedendo il voto. Ha capito – dice – che non esistono termini di mediazione tra color che vogliono il socialismo democratico e chi resta ancorato al comunismo reale». E Cariglia considera «inevitabile» una «scissione, organizzativa o elettorale, del Pci».

Cariglia si dice consapevole che molte cose possono cambiare con le nuove scelte dei comunisti e si affretta a dichiarare che «la strategia politica del Psdi non può essere quella di governare sempre con la Dc». Quindi, a suo dire, si può delineare la prospettiva di una possibile l'alternativa, poiché l'egemonia della sinistra non sarà più comunista, ma «delle idee socialdemocratiche». Ma è proprio in questa parte del discorso che il segretario del Psdi accentua le critiche al Psi, anche se lo cita, esplicitamente, poche volte. Ad esempio, definisce «sciocca e stupida l'idea di cancellarci» (chiara allusione all'operazione degli scissionisti dell'Uds, patrocinata dai socialisti). Aggiunge che ci vuole un progetto per l'alternativa· «Avrei preferito che lo facessero Psi e Psdi assieme prima di discuterne con quel che sarà del Pci». E in assenza del tavolo a due indica al suo partito l'esigenza di elaborare un «programma delle cose da fare» per accompagnare il progresso sociale a quello economico. «Craxi non capisce – aggiunge Cariglia – che la politica che conquista l'elettore comunista è quella che porta all'alternativa». Un modo per calcare la dose verso un Psi di cui accredita l'immagine di un partito che «dà calci negli stinchi» proprio a laici e socialdemocratici, con il risultato di non attrarre voti alla «sinistra moderata, cioè riformista», come lo stesso Cariglia definisce, innanzitutto, il Psdi.

Rispondendo alla domanda di un giornalista, Cariglia dice che si può sbloccare anche la «situazione sindacale». E tutto ciò, aggiunge, rende ancor più incomprensibile «il chiudersi in settarismo come fanno i socialisti all'interno della Uil».